

Unione Sindacale Italiana - Sezione di Reggio Emilia

8 Marzo

**Sciopero globale
Potenziare la lotta**

**I DIDN'T GO TO
WORK TODAY...**



**... I DON'T THINK
I'LL GO TOMORROW**

**LET'S TAKE CONTROL OF OUR LIVES
AND LIVE FOR PLEASURE NOT PAIN**

8 Marzo – Sciopero globale – Potenziare la lotta

Come Unione Sindacale Italiana – Sezione di Reggio Emilia riteniamo importante rilanciare la mobilitazione dell'Otto Marzo sui luoghi di lavoro, produttivo e riproduttivo.

L'oppressione di genere è da sempre parte del processo di accumulazione capitalista; le donne hanno subito in prima persona l'estrazione di valore dal lavoro non pagato o scarsamente retribuito. Al lavoro riproduttivo, cura della prole e dell'ambiente familiare, compito definito come specificamente femminile si sommarono anche parti fondamentali del lavoro produttivo, basti pensare al fondamentale ruolo del lavoro femminile svolto in ambito di produzione domestica di beni che venivano poi venduti all'interno delle nascenti filiere commerciali durante le più importanti fasi dell'accumulazione primitiva in ambito inglese nel XVIII e XIX secolo.

A partire dalla fine del XIX secolo, con un processo che si è rafforzato con i due grandi conflitti mondiali, il lavoro femminile ha assunto una grande importanza anche nell'ambito produttivo della fabbrica di stampo fordista. In questo periodo tuttavia, nonostante l'entrata delle donne in catena di montaggio, emerge il fondamentale fattore del gap salariale.

Contemporaneamente la mano normativa dello stato si preoccupava di costruire una legislazione apposita per controllare e disciplinare il lavoro riproduttivo privando le donne stesse del controllo del loro corpo. Si pensi ai vincoli normativi che hanno prima impedito e poi limitato l'accesso all'aborto, così come alla contraccezione, e che hanno ingabbiato l'identità soggettiva di genere all'interno del binarismo garantito dalla legge.

L'aumento dell'uso della forza lavoro femminile in ambito produttivo ha portato alla nascita dei primi movimenti femministi che hanno imposto il riconoscimento del ruolo femminile all'interno del patto sociale di stampo socialdemocratico.

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale, nonostante alcune incrinature dell'ordine liberale, si ottenne il riconoscimento del diritto di voto alle donne e l'apertura verso un accesso, comunque rigidamente normato, al controllo delle nascite. Non una rottura rivoluzionaria dell'ordine patriarcale e capitalista, quindi, ma il riconoscimento di diritti come conseguenza di un mutato rapporto di forza interno dei paesi al centro dell'economia-mondo, dovuta sia a istanze oggettive, l'aumento della forza lavoro femminile, che soggettive, la presa di coscienza come classe in sé e per sé, delle proletarie.

Le lotte degli anni sessanta e settanta hanno portato al definitivo riconoscimento formale dei diritti femminili anche nei contesti più arretrati del mondo occidentale, basti pensare alla caduta formale delle gabbie salariali femminili, rimaste comunque in vigore de facto in molti ambienti di lavoro, alla riforma del diritto di famiglia e alle lotte che hanno portato alla conquista materiale dell'aborto e del divorzio.

Nonostante queste oggettive conquiste ancora adesso il corpo femminile è visto come naturale terreno di conquista, soggetto alla volontà di un maschio che avrebbe naturalmente un ruolo dominante, come corpo da normare ai dettami della morale, basti pensare a come è nei fatti difficile accedere alla contraccezione di emergenza o all'aborto anche in molti paesi occidentali, come naturale esecutore del lavoro non retribuito per definizione: il lavoro casalingo e di cura della prole. Un'ulteriore conseguenza di questa concezione è lo stupro spesso giustificato dalla mentalità secondo cui la donna in quanto provocatrice è colpevole. Questo sottopone le donne a giudizi continui sul loro corpo e sulle loro vite, rendendole sempre più schiave di quella visione che le vuole incatenate agli stereotipi: o santa o puttana.

Ma non solo: sentiamo nuovamente la propaganda nazionalista, xenofoba, razzista, sbavare sull'idea del corpo femminile come corpo appartenente alla comunità nazionale e che in quanto tale deve esser protetto dallo straniero. Essendo il corpo femminile proprietà della comunità nazionale guai se uno straniero stupra: non perché stupra ma perché stupra una nostra donna. E ancora, per molti, guai se una donna decide liberamente di essere in relazione con uno straniero: tradisce la razza, si sottrae dall'essere un soggetto di proprietà della comunità nazionale. Per tacere del sistematico uso della violenza domestica

all'interno della famiglia, nucleo fondamentale di una società fondata essa stessa sulla violenza.

E ancora in ambito lavorativo possiamo assistere a forti discriminazioni di genere: gap salariale, maternità non garantita, violenze sessuali taciute per timore di perdere il posto di lavoro. E oltre a questo c'è tutto il terreno delle sex workers, tenute ai margini della società, sconosciute e disprezzate se lavoratrici autonome o schiavizzate, disprezzate, sottoposte a espulsioni se sfruttate da un pappone e di origine straniera. A questo regime speciale di non riconoscimento come essere umano ma di riconoscimento solo come s/oggetto da amministrare sono soggetti anche le moltissime transessuali, escluse dall'ambito lavorativo "normale" e costrette, nei fatti, alla prostituzione per sopravvivere, a cui in molti casi non viene neanche riconosciuto il diritto formale ad avere un'identità di genere differente rispetto a quella assegnata alla nascita se non con umilianti percorsi rigidamente normati e disciplinati che includono anche la sterilizzazione chirurgica.

La violenza di genere si interseca naturalmente con l'oppressione di classe, così come si interseca con l'oppressione di razza. È stato così durante la lunga fase del colonialismo, altro grande momento di accumulazione primitiva per il capitale, che si è visto visto il corpo delle donne colonizzate come doppio terreno di conquista. Lo vediamo oggi con le pesanti discriminazioni che subiscono le donne migranti, discriminate in quanto donne, povere e straniere, come l'accesso non garantito alla sanità, la difficoltà maggiorata nel trovare strutture di supporto in caso di relazioni violente con propri familiari, la minaccia dell'espulsione verso paesi dove la condizione femminile è ancora peggiore. Al di fuori del mondo occidentale la situazione non è ovviamente migliore, basti pensare ai dati sulla violenza domestica nei paesi islamici e alla dimensione che raggiunge il disciplinamento del corpo femminile in questi stessi paesi, o al ruolo della donna come "angelo del focolare" che perdura anche nei paesi orientali ad economia avanzata, il Giappone, Corea e fascia costiera della Cina. O al ruolo delle psicostette cristiane, evangeliche o cattoliche, in Africa e Sud America che fondano la loro politica sull'omofobia e l'oppressione di genere, psicostette non solo tollerate ma parte integrante della borghesia locale e del processo di accumulazione di capitale.

Alla contraddizione dell'oppressione di genere la nostra società risponde categorizzando le donne come vittime da aiutare, nascondendo la loro forza dietro un'idea di un gentil sesso dipinto di rosa, nell'ottica paternalistica secondo cui la donna, oggetto di proprietà esclusivamente maschile, non sa né scegliere né difendersi da sola. L'emancipazione femminile cammina in stretta connessione con l'emancipazione di classe e di razza, combattendo per scardinare gli attuali rapporti di forza, perché soltanto con l'intersezionalismo si potrà abbattere la cultura patriarcale di cui è imbevuto il capitalismo. Per questo rilanciamo la scadenza dell'Otto Marzo come scadenza intersezionista di lotta radicale, di classe, internazionalista, antirazzista e antisessista, in quanto comprende tutti questi ambiti che non sono e non possono essere separati.

In questo senso il fulcro della giornata non sarà la rivendicazione di diritti, delegando la gestione della propria vita allo stato, ma la volontà di mettere in crisi qui e ora il processo di espropriazione del lavoro produttivo e riproduttivo astenendosi dal lavoro.

Unione Sindacale Italiana – Sezione di Reggio Emilia – Febbraio 2017

**Unione Sindacale Italiana - Sezione di Reggio
Emilia**

usireggioemilia.noblogs.org

**c/o Circolo Berneri - Via don Minzoni 1/d, Reg-
gio Emilia**

fb: Unione Sindacale Italiana - Reggio Emilia

cell: 345 975 8803

mail: usi-reggioemilia@inventati.org

